

FRANCESCO MIGNONE

SENSO STORICO E METODO CRITICO NEL DE SANCTIS

Conferenza tenuta a Morra De Sanctis (AV) il 19-12-84 in occasione della manifestazione celebrativa del I centenario della morte di F. De Sanctis

EDITRICE ARTI GRAFICHE BOCCIA s.r.l. - SALERNO



IL PROFESSORE FRANCESCO MIGNONE

IN RICORDO DEL PROFESSORE FRANCESCO MIGNONE

Mentre sulla macchina da scrivere batto le lettere dell'ultima pagina che ancora manca alla Gazzetta di gennaio 1985, mi giunge la notizia della morte del Professore Francesco Mignone.

Per chi, come me, l'ha conosciuto sin da bambino, come vicino di casa e compagno, a volte, di giochi e poi, da grande, quale maestro dei miei tardi e modesti studi, può certamente apprezzare le sue qualità di insegnante, la sua costanza e la sua preparazione, che facevano apparire all'allievo facili le cose più difficili. Era il "Professore" per antonomasia; lo chiamavano tutti "Professore" anche quando era ancora studente e molti giovani morresi profittarono del suo sapere e del suo insegnamento e tanti di loro devono a lui un proseguimento più agevole dei loro studi.

Un improvviso malore lo colpì nel suo paesello, in ancora giovane età, dopo aver brillantemente ricordato il grande concittadino F. De Sanctis. E, mentre il lumicino della sua vita si spegneva lentamente, rischiarava ancora col suo pallido bagliore il colle e l'orizzonte del suo paese natale, che per l'ultima volta l'aveva ascoltato ed applaudito, prima di perderlo per sempre.

L'Associazione Morresi Emigrati invia tramite queste pagine alla famiglia le più sentite condoglianze

Gerardo Di Pietro

TESTO DEL DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTTOR GIAMPAOLO DE LUCA AI FUNERALI DEL PROFESSORE FRANCESCO MIGNONE.

Concittadini,

non vi sorprenda il fatto che sia io, che ho conosciuto poco il Prof. Mignone, a rivolgergli un breve ma commosso saluto d'addio.

Prima che lo conoscessi, il suo nome mi era già noto perché in casa si parlava spesso del Prof. Mignone e dalle parole di mio padre, che gli è stato amico, non tanto e non solo emergeva la sua figura di grande umanista, di studioso profondo e attento dei problemi letterari, di educatore illuminato e illuminante, ma affiorava soprattutto il suo legame tenace ed incorrotto con la sua Morra che, pur nella forzata lontananza, restava sempre al centro della sua vita e dei suoi affetti. Ed anch'io, perciò, come tanti altri, ho cominciato a stimarlo così, da lontano, prima di conoscerlo personalmente.

E quando, qualche anno fa, l'ho incontrato a casa per la prima volta, ho capito subito quanta vasta e poliedrica cultura, quale penetrante intelligenza critica, quale carica di umanità si celassero sotto l'aspetto umile, dimesso e quasi trasandato di quell'uomo.

Più che una rivelazione, quel primo incontro costituì per me la conferma di quanto avevo già intuito e cioè che Morra doveva essere fiera di aver affidato al Prof. Mignone, devoto figlio suo, il mandato di illustrare ai giovani studenti il pensiero e l'insegnamento di Francesco De Sanctis, vivificandoli con il vigore della sua intelligenza e con l'amore sempre vivo per il suo paese, da cui traeva perennemente stimoli ed ispirazione per la sua missione educatrice. E poi, dopo tanto tempo, l'ho rivisto qui il 19 dicembre scorso e l'ho ascoltato mentre, con il consueto ed inimitabile fervore di tono e con trasparente chiarezza di linguaggio, ha avvinto l'uditorio per oltre un'ora

nell'analisi lucida ed acuta dell'opera e del pensiero desanctisiani, sottoposti al vaglio e ai filtro della critica passata e recente. Ho gioito del lungo applauso che ha coronato il suo discorso, ma ho tremato quando, poco dopo, l'ho visto accasciarsi su una sedia, bianco in volto, gli occhi spenti.

Ho pensato, e mi illudevo, che lo sforzo e la tensione lo avessero soltanto prostrato per un attimo e che si sarebbe subito ripreso: non potevo pensare che l'ardente suo cuore, che aveva sostenuto così generosamente la sua fatica oratoria, potesse tradirlo nella sua patria e nell'ora del trionfo..

Ed ora, dinanzi alla sua bara, restiamo sgomenti e un'amarezza sconsolata ci coglie e ci rattrista.

Resta in noi il ricordo di quel suo discorso infiammato e lucente che rimarrà a lungo nella nostra memoria come l'estremo canto dell'anima di un grande umanista e di un fedele figlio della nostra Morra.

Il destino dell'uomo è impenetrabile ma a volte il mistero si squarcia sul punto estremo della vita: a me piace pensare che il destino del Prof. Mignone, pur nell'atrocità di una morte immatura, si sia compiuto nel modo più degno.

Egli, come gli eroi antichi, ha voluto cadere, dopo le aspre battaglie della vita, nella sua terra sempre da lui amata, dopo averle donato l'ultimo palpito del cuore in un giorno di celebrazione e di festa.

Ed ora ti dico addio, Prof. Mignone, a nome di tutta Morra che oggi si sente più povera senza di te e che ti ricorderà come uno dei suoi figli migliori.

Morra De Sanctis, 31/12/1984 Giampaolo De Luca

PREFAZIONE DELLA FIGLIA MARIA TERESA

Caro papà,

ciò che sto per dirti tu lo sapevi già anche se non te l'ho mal detto: « Tu eri come una nave che Tu sei riuscito a costruire a fatica in 52 anni: la nave è andata sempre avanti superando ogni ostacolo, anzi, grazie a te, rinforzandosi sempre, e la tua mente e il tuo cuore erano la bussola che mi indicava la strada migliore da seguire: ma improvvisamente una bufera ha investito la nave facendola andare alla deriva e ti ha sottratto a me lasciandomi sola, indifesa e senza bussola, come potrò riparare la nave e dove troverò una bussola come la tua?

Ma io so che tu da lassù mi illuminerai e mi assisterai nel lungo e faticoso cammino e se questo non mi è concesso fa in modo che io venga da te e se nemmeno questo è concesso almeno Tu trova la pace nella tua nuova vita. nel tuo nuovo mondo certamente migliore di questo ».

Tua Maria Teresa

FRANCESCO MIGNONE

**SENSO STORICO E
METODO CRITICO NEL
DE SANCTIS**

Conferenza tenuta a Morra De Sanctis (AV) il
19-12-84 in occasione della manifestazione
celebrativa del I centenario della morte di F. De
Sanctis

EDITRICE ARTI GRAFICHE BOCCIA s.r.l. - SALERNO

Voglio avviare la mia commemorazione del De Sanctis, prendendo le mosse da un articolo che Delio Cantimori dedicò a lui nel 1953; erano gli anni in cui, anche per le sollecitazioni che venivano dalla cultura di sinistra, si ebbero un nuovo appassionamento e fervore di studi desanctisiani (la cultura italiana ha conosciuto una serie di ritorni al De Sanctis e quello di quegli anni non fu certamente uno dei meno produttivi); ma ritorniamo all'articolo del Cantimori, mi riferisco ad un articolo sul *De Sanctis e il Rinascimento*, vigoroso e stimolante ma, secondo me, con qualcosa di schematico e riduttivo rispetto alla complessità intrinseca e alla ricchezza dialettica del discorso desanctisiano. « A voler essere pedanti, dice il Cantimori, non possiamo parlare di un giudizio negativo del De Sanctis sul Rinascimento, ma su larga e larghissima parte degli uomini che operarono in quel periodo. Infatti fra tanta corruzione si elevò Machiavelli, critico, coscienza e sintesi del secolo, sul quale il giudizio del De Sanctis non è certamente negativo». Di qui il Cantimori passa a dire che il De Sanctis conserva l'antico schema tenebre = Medioevo. luce —età moderna, l'età nuova continua Cantimori « non è per il De Sanctis quella della Rinascita delle lettere e delle arti, ma quella moderna alla quale De Sanctis appartiene e che è ancora in lotta con le tenebre »; ora a me pare che il Cantimori semplifichi un po' troppo nel primo e nel secondo caso il pensiero del De Sanctis e lo schema della *Storia*, forse anche sulla base di quella tesi (si tratta di una tesi suggerita addirittura dallo stesso De Sanctis) che vede, come principio direttivo e unitario della sua *Storia*, l'idea secondo la quale la letteratura italiana e tutta la nostra civiltà nel suo complesso, appaiono tese verso il mondo moderno, secondo le linee di un processo di emancipazione dalla trascendenza e di riabilitazione graduale della realtà e della materia; questo è certamente il filo conduttore della *Storia* del De Sanctis, lo schema fondamentale più semplice a cui si possa ridurla, ma

questo schema che è quello più generico e più generale, contiene anche tante altre possibili schematizzazioni e soprattutto va visto accompagnato e arricchito dalla capacità tutta desanctisiana di scandagliare in diverse direzioni e di problematizzare continuamente ogni momento del discorso; di qui deriva che il quadro storico di un'epoca e lo svolgimento stesso della nostra letteratura appare mollo più vario e mosso di quel che comporti una riduzione pura e semplice della *Storia* del De Sanctis al principio della scoperta del reale e della riabilitazione della materia; se poi vogliamo proprio ricavare dalla sua *Storia*, i criteri e la metodologia che guidarono il De Sanctis, dobbiamo dire che egli accompagna sempre l'esigenza fondamentale della scoperta del reale con la preoccupazione di riportare continuamente la sua analisi sia pure spesso, alla luce di questa esigenza, nell'ambito e nei limiti storici dell'epoca che sta esaminando, cercando di individuare qui, in questo ambito e in questi limiti, le idee, i valori e i movimenti che, al di là di quella positività unica e fondamentale che De Sanctis le attribuiva come anticipazione del mondo moderno, le conferissero un significato e una giustificazione nello svolgimento generale dello spirito nazionale inteso come unico fattore e creatore della nostra storia. A me sembra che la *Storia* del De Sanctis si regga e si svolga sulla base di questo intreccio complesso o anche di questo difficile equilibrio tra le istanze ideologiche e morali di una critica militante che mira alla conquista e alla diffusione dei valori laici della cultura moderna e le esigenze di ricostruzione storica complessa e problematica del passato; solo che, ed è questa anche una ragione della sua vitalità e freschezza, questi due momenti e aspetti della *Storia* del De Sanctis non sono combinati o connessi artificiosamente tra di loro, ma, ponendosi dall'interno, l'uno come animazione dell'altro, si illuminano e si arricchiscono reciprocamente e danno così all'opera una più varia articolazione e una più complessa prospettiva. Adesso,

anche alla luce di questi chiarimenti generali possiamo ritornare al passo del Cantimori che abbiamo sopra citato ed esaminarlo un po' più nei particolari. Riferendoci prima di tutto al Machiavelli, uomo del Rinascimento, a me pare che il Cantimori troppo contrapponga Machiavelli al Rinascimento come età di corruzione, quasi che per il De Sanctis il Machiavelli esprima da solo un'istanza rinascimentale diversa da quella del Rinascimento propriamente detto considerato nel suo complesso come periodo di corruzione, laddove il De Sanctis, pur facendo risaltare la differenza del Machiavelli rispetto al Rinascimento, li vede poi fondamentalmente in connessione viva e dinamica. Per chiarire bene il giudizio del De Sanctis, bisogna inserire la questione nel contesto più ampio del suo discorso, solo così possiamo ritrovare i fili e gli elementi che vi si riferiscono e che essa presuppone. Facendo così, certamente constatiamo che, secondo il De Sanctis, Machiavelli vide nell'Italia del tempo una condizione di corruzione che era nient'altro se non uno stato di infiacchimento morale e di scadimento degli ideali civili e constatiamo ancora che il De Sanctis contrappone la dottrina del Machiavelli e l'ideale machiavellico del cittadino e dello stato al Medioevo inteso come contemplazione divina e al Rinascimento inteso come contemplazione artistica; si tratta, dice il De Sanctis, sempre di due modi di concepire la vita secondo la prospettiva del dover essere, l'una quella del Medioevo, intesa nei termini di un dover essere religioso, l'altra quella del Rinascimento intesa nei termini di un dover essere artistico, ma tutte e due evidentemente fuori di quella realtà effettuate di cui parlava il Machiavelli¹; chiaramente qui e probabilmente anche altrove il De Sanctis pone Machiavelli in opposizione al proprio tempo e questo egli fa anche sulla base di quel principio direttivo della sua *Storia* che vede la nostra letteratura e tutta la nostra civiltà tese verso la scoperta o la realizzazione dei valori laici e

¹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Torino, 1958. Pag. 556

mondani del mondo moderno; questo principio il De Sanctis vede incarnato ed esaltato soprattutto nei grandi uomini, oltre che e più che nei movimenti presi nel loro complesso. Ma il De Sanctis, pur sottolineando l'importanza e la novità dei grandi scrittori tende sempre a riagganciarli al proprio tempo; i grandi uomini, e il De Sanctis crede ai grandi uomini che si elevano sulla moltitudine del volgo, nascono sempre secondo lui, dall'humus e dai fermenti del proprio tempo e anche per quello che fanno e dicono di più personale e creativo, risentono e portano i segni della loro età; non poteva accadere diversamente nel caso del Machiavelli; noi possiamo anche accentuare la positività e la modernità del Machiavelli rispetto al suo tempo, ma in questo modo corriamo il rischio di rendere unilaterale e incompleta l'interpretazione del De Sanctis, laddove egli non solo collegò Machiavelli al suo tempo, ma fece risaltare l'originalità del pensiero machiavellico sulla base della stessa positività del Rinascimento considerato nel suo complesso; da questo punto di vista Machiavelli appare al De Sanctis come uomo del suo tempo, visto però nelle sue ombre, ma anche nelle sue luci, non soltanto dunque come un periodo di generale corruttela: egli ebbe, dice il De Sanctis, il senso pratico e l'intelligenza degli uomini, virtù caratteristica dei principi italiani del tempo e soprattutto di Lorenzo il Magnifico ed ebbe anche di Lorenzo il Magnifico lo spirito incredulo e beffardo. Lorenzo come artista. Machiavelli come critico; da questo punto di vista « Niccolò Machiavelli » fu « la coscienza chiara e seria di quel movimento, che nella sua spontaneità si stendeva dal Petrarca e dal Boccaccio fino alla seconda metà del '500 »²; eppure anche di questa consapevolezza, sia pure in modo diverso, c'era stata un'anticipazione ad opera del Pomponazzi, il Pomponazzi, dice il De Sanctis, era il segreto del secolo, la coscienza filosofica di quella società indifferente e materialistica che pure si battezzava platonica e predicava

² *ivi*, pag. 561

contro i turchi e gli ebrei, voleva il suo papa, il suo Alessandro VI che così bene la rappresentava e non poteva perdonare al Pomponazzi che, spezzando ogni legame tra cielo e terra e negando l'immortalità dell'anima dicesse ad alta voce i suoi segreti, quando essa stessa non si era ancora posta la domanda « cosa sono, dove vado»³, credo che non sia accaduto proprio per caso che il De Sanctis, riproponendo altrove il rapporto del Machiavelli col proprio tempo, ripeta le stesse parole che ha usato nel caso del Pomponazzi, anche se queste stesse parole gli ritornano in un contesto più appassionato e in uno spirito più consono a quella solitudine aristocratica e privilegiata di cui il De Sanctis si compiace romanticamente di circondare i suoi grandi; il Machiavelli, dice il De Sanctis, partecipò al movimento del suo tempo e ne ebbe le passioni e le tendenze, ma, « passato il momento detrazione, ridotto in solitudine, pensoso sopra i volumi di Livio e di Tacito, ha la forza di staccarsi dalla sua società e di interrogarla: cosa sei? dove vai?»⁴. Anche nell'allargamento dell'orizzonte storico, il De Sanctis interpreta il Machiavelli nel quadro e in armonia con le tendenze del proprio tempo e questo accade a proposito della Riforma, in un passo in cui il De Sanctis riconsidera il Rinascimento nei suoi diversi aspetti; si tratta di un passo significativo, perché il De Sanctis questa volta tende a prospettare positivamente i valori del Rinascimento considerato nel suo complesso; mai come in questo caso la sua posizione personale sembra confondersi e fare tutt'uno con l'opinione e la reazione dei contemporanei; [alla borghesia italiana dice il De Sanctis, Lutero parve un barbaro come Savonarola: la sua teologia, infatti, avendo per base la reintegrazione dello spirito e l'indifferenza delle forme. era la negazione di quella sola divinità che era rimasta viva nella coscienza italiana, il culto della forma e dell'arte; l'Italia come paese coltissimo avvezzo a

³ *ivi*, pag. 451

⁴ *ivi*, pag.561

ridere di quella corruttela che muoveva indignazione in Germania, aveva già valicato l'età teologica e credeva soltanto alla scienza»⁵]; « affrancata dalla teologia e abbracciando in un solo amplesso tutte le religioni e tutta la cultura, l'Italia del Pico e del Pomponazzi, assisa sulle rovine del Medioevo, non poteva chiedere la base del nuovo edificio alla teologia, ma alla scienza e il suo Lutero fu Niccolò Machiavelli»⁶; a questo punto il Machiavelli non sembra più come altre volte uno che si oppone al proprio tempo, ma uno che lo interpreta nelle sue aspirazioni più profonde; la *Storia* del De Sanctis ha di queste oscillazioni e di queste ambivalenze, non solo perché, egli al di là del carattere dialettico della sua intelligenza critica, procedeva spesso per intuizioni o anche dando quadri storici che momentaneamente presentava o dava l'impressione di presentare come definiti o conclusi in se stessi (sarebbe veramente interessante fare una ricerca intorno a questa peculiarità del discorso desanctisiano). ma anche perché era portato per il fermentare continuo della sua mente a riprospettarsi di volta in volta i problemi degli scrittori e di un'epoca da punti di vista diversi; bisogna tener conto di questo, se non vogliamo scambiare per giudizio definitivo un'accentuazione di certi concetti o semplicemente del tono del discorso in un senso o nell'altro, e se vogliamo risalire di qui al pensiero del De Sanctis nella complessità delle sue implicazioni; quello che accade col Machiavelli presentato ora semplicemente come interprete, ora come oppositore del suo tempo, ma effettivamente secondo il pensiero più vero del De Sanctis, soprattutto creatore di una dottrina di cui le premesse generali erano già nel suo tempo, accade anche nella valutazione del Rinascimento inteso, ora come momento di liberazione che si accompagna ad una più matura consapevolezza intellettuale, come abbiamo potuto constatare

⁵ *ivi*, pag. 486

⁶ *ivi*, pag. 486

nel passo sopra citato, ora invece avvertito nella sua insufficienza, perché non abbastanza alimentato di passione morale e di idealità civili; questa posizione del De Sanctis complessa e per così dire ambivalente, noi l'avvertiamo più specificamente anche relativamente all'idea rinascimentale dell'arte, considerata come pura arte e come pura forma e condannata dal De Sanctis, perché priva del contatto vitale e fecondo con la vita e con la realtà morale dello spirito; noi vedremo che nel capitolo sul *Furioso*, invece il discorso del De Sanctis proprio a proposito dell'ideale rinascimentale dell'arte, assume, in qualche momento, accenti addirittura esaltanti di consenso e di celebrazione; ovviamente, come vedremo, si tratta di un momento soltanto.

Passando al problema del rapporto tra Medioevo = tenebre ed età moderna = luce certamente per il De Sanctis l'età moderna è ancora in divenire, ma questo processo era iniziato molto tempo prima, anche prima del Rinascimento e del Machiavelli che pure rappresenta da questo punto di vista un momento di svolta risolutivo e drammatico, era incominciato addirittura in mezzo alle tenebre del Medioevo, già con Dante che aveva, in una prospettiva laica, separato, nella sua dottrina, il potere politico dal potere religioso e che come poeta del Medioevo, ma precursore del mondo moderno, aveva creato, tra le nebbie medievali e le astrazioni della scolastica, i grandi personaggi realistici dell'inferno; il De Sanctis, proprio sulla base di questa modernità di Dante aveva teso fino al limite estremo il rapporto dialettico tra l'esigenza di storicizzazione dell'opera dantesca e ogni sua ragione di presunta o effettiva modernità; e poi lo stesso Rinascimento considerato nel suo complesso come abbiamo visto, era per il De Sanctis un momento importante in questo processo di avviamento e di scoperta del mondo moderno, e questo anche indipendentemente dal Machiavelli; lo stesso ritorno agli antichi inteso come Rinascita delle lettere attraverso i grandi

scrittori classici, il De Sanctis talvolta lo fa apparire sì come un fatto semplicemente letterario, intorno a cui prendo addirittura corpo una vera e propria degenerazione del costume e che rappresenta un momento vistoso della scissione tra le lettere e il popolo, ma poi anche questo movimento è per lui un aspetto di quella generale emancipazione dell'uomo e riabilitazione del reale; questo il De Sanctis dice chiaramente in alcuni punti importanti della *Storia*, parlando del Petrarca⁷ e dello stesso Machiavelli⁸, ma noi possiamo allargare il discorso e mettere in discussione, proprio dal punto di vista del De Sanctis, il concetto di Medioevo = tenebre; certamente il De Sanctis insiste sul carattere del Medioevo come dell'epoca della trascendenza in cui, secondo lui, valeva il di là oltreumano e oltrenaturale, la perfezione e la virtù fuori della vita⁹; di qui venne dice il De Sanctis, la letteratura teocratica, di qui vennero le astrazioni dello spirito come esseri viventi, di qui vennero le personificazioni dell'uomo e dell'anima, della donna e dell'amore, di qui venne continua il De Sanctis, la concezione del sentimento come di un peccato, di qui viene diciamo noi, nella passione laica ed estetica del De Sanctis. certa contrapposizione desanctisiana di Dante al Medioevo, al di là dello sforzo straordinario che il De Sanctis continuamente faceva o aveva fatto nella *Storia* per capire e giustificare il mondo dantesco alla luce del Medioevo e delle sue idee; ma il De Sanctis immediatamente dopo, con grande senso e capacità di storico che vede la storia nella complessità delle sue implicazioni e motivazioni, aggiunge che (non è lecito parlare con poca riverenza di questo mondo dell'autorità che segna un momento interessantissimo nella storia dello spirito umano e ha pure il suo fondamento nella vita; il misticismo come la visione estatica, dice il De Sanctis, sono un portato naturale dello

⁷ *ivi*, pag. 315.

⁸ *ivi*, pag. 572

⁹ *ivi*, pag. 315

spirito nella sua alienazione dal corpo; si tratta evidentemente di un momento di concitazione e di entusiasmo in cui l'uomo pare più che un uomo, in cui sembra che in lui parli un Dio o un demone; questa elevazione dell'anima in se stessa e al di sopra dei limiti ordinari della vita reale, è il lato eroico dell'umanità, il privilegio della giovinezza, quando cessati i bisogni materiali vi si sveglia lo spirito¹⁰; certamente e questo un modo di storicizzare il problema e rappresenta un riconoscimento di positività del Medioevo; e questo è importante anche se poi il *De Sanctis*, secondo quella prospettiva fondamentale di cui parlavamo, la vede poi nell'ambito di uno svolgimento che tende sempre più ad umanizzare e a interiorizzare il rapporto tra l'uomo e Dio, a riportarlo sulla terra nell'intimità della coscienza, al di fuori della trascendenza; ai fini della modernità del Medioevo, la stessa personalità di Dante infine e i suoi stessi personaggi così vivi e moderni, quando appaiono liberati dalle preoccupazioni dell'allegoria e delle astrazioni medioevali, hanno in definitiva, a guardare bene, per il *De Sanctis*, le radici in quella realtà storica del Medioevo ricca di vita passionale e di volontà vigorosa e questo il *De Sanctis* romantico non poteva non valutarlo positivamente, nel quadro di una concezione romantica del Medioevo come di un'età generosamente ed eroicamente barbara.

Abbiamo detto che il *De Sanctis* riporta lo scrittore nell'ambito storico del suo tempo e il suo senso storico è così profondo in lui e vale tanto per lui la storicizzazione dell'opera d'arte, che anche i valori estetici egli li interpreta e sente storicamente; il *De Sanctis* famoso per le sue intuizioni psicologiche ed estetiche, in realtà anche queste faceva scaturire dalla realtà storica dell'opera d'arte; la lirica di Dante, ad esempio, egli la legge e la interpreta nel quadro della religiosità e del misticismo dell'epoca; nella lirica di Dante è

¹⁰ *ivi*, pag. 317-318

espresso il mondo religioso e mistico del Medioevo, dice De Sanctis, per questo « l'immagine è ricordevole e trascendente e appena abbozzata è già scorporata, fatta impressione e sentimento»¹¹ « gli sta innanzi un non so che, luce intellettuale superiore all'espressione »¹²; perciò esprime non quello che è ma quello che pare; secondo il De Sanctis nella lirica di Dante c'è tutta la vaghezza e l'ineffabilità di un sentimento d'amore che è anche estasi religiosa; tanta critica del '900 si è compiaciuta di dirci fin troppo il vago e l'indistinto che c'è nell'impressione estetica, il più delle volte però era un modo generico e approssimativo di accostarsi alla poesia, se non addirittura una rivelazione di insensibilità o di impotenza, solo in De Sanctis, il non so che appare come la definizione di una poesia radicata in un preciso mondo storico. Quest'analisi che il De Sanctis fa della lirica di Dante proprio perché analisi storica, noi possiamo vederla anche in prospettiva, nello svolgimento della nostra letteratura; appare infatti qui per la prima volta, nella *Storia della letteratura* del De Sanctis, il rapporto dell'immagine col concetto e col mondo sentimentale del poeta; abbiamo detto per la prima volta, perché il De Sanctis ha il gusto storico dell'immagine e la sua *Storia della letteratura* è un poco la storia della fortuna o della vicenda dell'immagine: in Dante il concetto è esso medesimo l'immagine¹³, l'immagine è impressione e sentimento¹⁴, questo attesta la fede del poeta nel suo mondo e la serietà della sua ispirazione lirica; in Petrarca l'immagine vale la cosa o meglio l'ombra e simulacro della cosa e questo attesta la contraddizione in cui si dibatte il poeta tra il piacere della contemplazione estetica e il vuoto che avverte nell'animo suo;

¹¹ *ivi*, pag. 76

¹² *ivi*, pag. 76

¹³ *ivi*, pag. 75

¹⁴ *ivi*, pag. 76

nell'Ariosto l'immaginazione è soddisfatta¹⁵, il poeta ti getta dal sentimentale nell'immagine¹⁶ e le stesse voci di angoscia e di passione diventano visibili e sono immagini¹⁷ e questo attesta che l'Orlando Furioso è il poema rinascimentale dell'immaginazione e della bella forma.

Col Petrarca lo schema storico e dato anche dall'analisi della figura di Laura e dal suo confronto con Beatrice: « Laura è poco più che un modello... non è la tale donna nel tale e tale aspetto dell'anima ... ma è la Donna, non velo o simbolo di qualcos'altro, ma la donna come bella¹⁸ «la bellezza per Dante è apparenza simbolica», la bella faccia della sapienza, in Petrarca invece la bellezza emancipata dal simbolo, si pone per se stessa, sostanziale, libera, indipendente...¹⁹ Il tipo di analisi non cambia quando il De Sanctis interpreta più specificamente la poesia: « il pensiero e il sentimento sono in lui contemplazione estetica, bella forma, ciò che gli interessa è la contemplazione per se stessa in quanto bella... »²⁰; ma il grande artista anche nei momenti più geniali della sua produzione, sente qualcosa che gli manca e non è soddisfatto... vivere in immaginazione gli piace, eppure sente che là non è la vita e vi trova sollievo, non appagamento; questo sentimento del vuoto che penetra nei più cari dilette dell'immaginazione e li tronca bruscamente ... questo desiderio inestinguibile che pullula dal seno stesso dell'arte e la chiarisce ombra e simulacro e non cosa viva, sono il fondo originale e moderno della poesia petrarchesca²¹; è questa una situazione fluttuante di contrasto, per cui il Petrarca, secondo il De Sanctis. è un

¹⁵ *ivi*, pag. 537

¹⁶ *ivi*, pag. 524

¹⁷ *ivi*, pag. 527

¹⁸ *ivi*, pag. 293-294

¹⁹ *ivi*, pag. 303

²⁰ *ivi*, pag. 301-302

²¹ *ivi*, pag. 311

illustre malato che, abbandonato ai flutti di un mondo che se ne va e di un mondo che se ne viene, rappresenta con dolcezza e grazia una contraddizione a sciogliere la quale gli manca la coscienza e la forza. Voi vedete come la modernità della poesia petrarchesca è fatta qui risalire storicamente ad una condizione di contrasto in cui essa si definisce, badate bene, è importante, come fatto moderno, prima di tutto perché il De Sanctis la vede come espressione di una precisa situazione storica di transizione.

Se vogliamo capire meglio quello che c'è di particolare nella critica del De Sanctis così profondamente sostanziata di storia, dobbiamo passare a confrontarla con quella critica che, ispirandosi al Croce, dovrebbe essere più vicina al De Sanctis; in realtà questa critica è piena di echi desanctisiani e anche di richiami a lui diretti e indiretti, ma da lui effettivamente lontana, perché portata tendenzialmente e anche per convincimento teorico a considerare l'opera d'arte fuori della storia, ossia fuori di quella necessità della sua storicizzazione in cui è l'essenza e il significato, vorrei dire, imperituro del magistero desanctisiano; ma vediamo un po' più da vicino come stanno le cose, prendendo un saggio sul Petrarca, quello del Bosco; il Bosco, riprendendo il concetto desanctisiano della poesia petrarchesca, intesa come gusto della contemplazione estetica e senso della pura immagine ci dà anche sulla scia del De Sanctis, sia pure con motivazioni e in uno sviluppo diverso, notazioni puntuali finissimi, ma fuori di ogni pur generico quadro storico; per il Bosco inoltre che in verità, a questo punto, riprendo un pensiero del Sapegno, « il Petrarca si placa in un compiacimento letterario per la ben costruita ed erudita argomentazione degli scritti di pensiero, o per la pienezza della rappresentazione artistica, anch'essa ben costruita e lavorata senza quei residui più o meno limacciosi che costituiscono, nella vita, la sua perenne insoddisfazione »²² voi vedete come

²² U. Bosco, *Francesco Petrarca*, Bari, 1961, pag. 100

qui la pienezza della rappresentazione artistica in cui il Petrarca definitivamente si placa sia considerata ormai di per se stessa, come momento di appagamento totale e definitivo, mentre per il De Sanctis essa è, nella condizione storica di contrasto del Petrarca, soltanto un momento labile e provvisorio di conforto; a questo punto non si tratta ovviamente di dire se l'analisi del Bosco aderisca di più e meglio di quella del De Sanctis all'essenza della poesia petrarchesca, si tratta di dire piuttosto che il metodo critico del De Sanctis si distingue da quello del Bosco e da tanti, più o meno discepoli del Croce, perché vede la poesia calata nella realtà psicologica e storica del poeta in una visione e in una valutazione dialetticamente unitaria; se dal Bosco passiamo allo stesso Croce notiamo che questi, nell'esame della posizione storica del Petrarca, elimina il contrasto desanctisiano tra Medioevo e Rinascimento, tra carne e spirito, perché egli riduce a semplice fatto estrinseco e formale la fede cristiana del poeta e definisce la posizione storica del Petrarca alla luce del fatto che egli è il primo poeta moderno in cui si vede l'aspirazione ad un'inconseguitabile beatitudine nell'amore di una creatura, la felicità ricercata nel sentimento e nella passione, ossia nel particolare non redento nell'universale, ma posto esso come universale con la disperazione e la malinconia che a ciò segue o si accompagna, col senso continuo della caducità e della morte e del disfacimento²³; ora è perfettamente legittimo, anche dal punto di vista desanctisiano, eliminare, sulla base di una più ampia documentazione e di più rigorosi studi, il contrasto petrarchesco tra Medioevo e Rinascimento, tra carne e spirito, ma non è più rigorosamente desanctisiano. dal punto di vista metodologico, dilatare la prospettiva della posizione storica del Petrarca senza che questa scaturisca dal quadro storico dei tempi del Petrarca e dalla considerazione della personalità e della poesia del Petrarca come fulcro di una condizione

²³ B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1947, pag. 71

psicologica e storica particolare, sia essa desanctisianamente di trapasso o no; ma se dalla posizione storica passiamo all'analisi crociana della poesia del Petrarca, avvertiamo dall'uno all'altro momento come uno iato, questo procedimento dal punto di vista del Croce, rigorosamente attento alle distinzioni e teorico della concezione metastorica della poesia, è assolutamente legittimo, ma non è più desanctisiano; all'interno poi del giudizio estetico notiamo dal punto di vista del De Sanctis, nelle pagine petrarchesche del Croce, un altro iato desanctisianamente inconcepibile: il primo dei cantori della malattia che doveva poi chiamarsi romantica dice il Croce nutrive un ideale di stile affatto diverso dal romantico, amando la temperanza, le velature, la non rotta armonia; il De Sanctis avrebbe accettato la malattia romantica e avrebbe anche accettato il parlare a mezza voce, la temperanza, le velature, del resto sono cose che ha detto lui per primo, ma senza porre frattura tra la malattia dell'uomo e l'ideale dello stile e questo non perché o non soltanto perché egli romanticamente prediligesse la poesia come effusione del cuore, ma perché come storico voleva mantenere, per questa via, il rapporto con la realtà spirituale e storica del poeta in un impegno consapevole di visione unitaria e organica della letteratura; per il De Sanctis non c'è iato tra la non rotta armonia dello stile e la malattia romantica del Petrarca, perché per lui il problema critico della poesia del Petrarca si pone sempre come contrasto umano e storico tra una forma finita e armonica e un contenuto debole e contraddittorio alla forma inscindibilmente legato; rispetto a questo contrasto il Petrarca debole e fiacco non riusciva a trovare né alternativa né soluzione.

La differenza tra la critica del De Sanctis e quella del Croce forse risalta ancor più, quando passiamo a considerare poeti che, per essere impegnati e romanticamente ricchi di passionalità, hanno trasfuso o ricantato nelle loro opere più o meno immediatamente qualcosa delle loro personali vicende o

della vita storica contemporanea; prendiamo ad esempio il Foscolo la cui poesia è risentita dal De Sanctis in sintonia con le esperienze tumultuose della vita del poeta e con l'appassionata ed esaltante ricostituzione del mondo interiore della coscienza; di qui e da questo angolo visuale sono analizzati pregi e difetti delle opere del Foscolo, tutti visti in relazione con la sua condizione umana e col suo svolgimento interiore e sempre nel quadro della vita storica e culturale del tempo; se passiamo al Croce notiamo la distinzione consueta tra la posizione storica e la poesia e se si avverte, nell'esame della poesia, un minimo di prospettiva, constatiamo che essa si avverte sempre a livello di valutazione estetica, indipendentemente dalla personalità complessiva del Foscolo e dalla cultura del suo tempo; dalle Ultime lettere ai Sepolcri e alle Grazie sono presenti, dice il Croce, sempre gli stessi motivi, ma nelle opere maggiori appaiono spiritualizzati nella parola e nel ritmo e sono espressi in una forma tutta fine e poetica²⁴ siamo lontanissimi dalla storia della poesia foscoliana del De Sanctis tutta scandita secondo i ritmi drammatici e appassionati delle sue vicende e della sua evoluzione interiore; è chiaro che noi non siamo qui, nel fervore di una giornata di commemorazione, per esaltare la nostra predilezione del De Sanctis rispetto al Croce; se sottolineano certe differenze è solo per dire che lo svolgimento dal Croce al De Sanctis non è così semplice e lineare come potrebbe sembrare e per dire ancora che la critica più recente ha dovuto recuperare, al di là della interpretazione riduttiva e unilaterale del Croce, proprio il desanctisiano senso storico nell'analisi letteraria.

Certamente proprio, nel caso del Foscolo, risaltano alcuni limiti della critica desanctisiana e, proprio nel caso del Foscolo, il rapporto poesia-vita, avvertito dal De Sanctis in un modo così romanticamente immediato, ci sembra semplicistico; quando, ad esempio, il De Sanctis a proposito delle Odi, dà un giudizio

²⁴ B. Croce, *Poesia e non poesia*, Bari, 1946, pagg. 77 - 78

in chiave realistica e quando ancora parlando dei Sepolcri dà del classicismo foscoliano un giudizio generico e approssimativo e quando infine pensiamo al giudizio negativo sulle Grazie, constatiamo che il De Sanctis è qui troppo condizionato dal pregiudizio romantico della poesia ispirata e del rapporto immediato poesia-vita, e troppo gli manca la mediazione necessaria della poetica neoclassica e della stessa concezione foscoliana della poesia; proprio sulla base della concezione foscoliana della poesia e della poetica neoclassica, la critica più recente ha trovato, all'interno della poesia foscoliana, nuove possibilità di rapporti e un più ampio respiro dialettico; anche per questo le opere del Foscolo, scritte in tempi cronologicamente ravvicinati, appaiono poi idealmente distanziate e differenziate nel tono e nell'accentuazione diversa degli stessi temi; ma la critica desanctisiana del Foscolo presenta poi, in certi momenti, una sua vitalità e freschezza non solo per certe riflessioni ancora valide, al di là dello schema generale alquanto difettoso, ma anche e soprattutto perché è tutta animata e penetrata della partecipazione appassionata e per così dire auto-biografica del De Sanctis; mai come nel caso della critica dal Foscolo, noi sentiamo alla fine così vicina l'eco delle esperienze storiche e delle vicissitudini interiori del De Sanctis e della sua generazione, e mai come qui noi abbiamo l'impressione che il De Sanctis volesse ripercorrere, in rapida sintesi, l'itinerario spirituale della propria epoca. Vogliamo vedere se recentemente la critica ha recuperato ancora qualcosa della lezione del De Sanctis, e lo vogliamo vedere, esaminando un poeta come l'Ariosto rispetto al quale c'è stato un ampio rinnovamento degli studi dal De Sanctis ad oggi. L'Orlando Furioso è il poema del Rinascimento « c'è qui — dice il De Sanctis — quel sentimento dell'arte, quel culto della forma e della bellezza, quella obiettività di un'immaginazione giovane, ricca, analitica, pittoresca che caratterizza la nuova letteratura, che genera i miracoli della pittura e dell'architettura e che li

giunge alla sua perfezione »²⁵; in questo senso l'Orlando Furioso è, per il De Sanctis, ispirato al gusto del Rinascimento e al suo ideale di vita: « essa è un'opera straordinaria, venuta fuori quasi d'un getto, quasi per generazione spontanea, sorriso dalle Grazie di una freschezza eterna, tolta alle ombre e ai vapori e ai misteri del Medioevo e illuminata sotto il cielo italiano di una luce allegra e soave, niente è uscito dalla fantasia moderna che sia paragonabile a questo limpido mondo omerico. Il Risorgimento realizzava il suo sogno, la nuova letteratura aveva trovato il suo mondo »²⁶; qui ce certamente, da parte del De Sanctis, come abbiamo anticipato, il riconoscimento del valore positivo del culto rinascimentale dell'arte considerata per se stessa; egli dà questo riconoscimento in un quadro storico ed estetico che ha tutta l'apparenza o addirittura le caratteristiche di un giudizio definitivo che non vuole o non sollecita limitazioni e riduzioni (come abbiamo detto poco fa è questo una caratteristica del discorso desanctisiano); ma immediatamente dopo il De Sanctis chiarisce e, chiarendo, limita e riduce il significato e la portata di quel che ha detto precedentemente, in un senso e con un accento di adesione totale, e così il De Sanctis continua, dicendo che l'Orlando Furioso è il mondo dell'arte realizzato in un contenuto di pura immaginazione, il poema è una bella esteriorità; ritorna a questo punto anche il confronto con Omero, prima aveva detto incondizionatamente, a proposito dell'Orlando Furioso, « questo limpido mondo omerico », adesso dice che in Omero « la forma è esso medesimo il contenuto, vita della tua vita sangue del tuo sangue », nell'Ariosto invece « il contenuto come voleva il suo tempo è un gioco dell'immaginazione e non ti ci profondi e non ti ci appassioni, appunto perché hai il sentimento che è un gioco

²⁵ *ivi*, pag. 531

²⁶ *ivi*, pagg. 528-529.

»²⁷; l'Ariosto poi esprime per il De Sanctis l'orientamento del secolo anche nel senso che reincarna e ricanta in termini di ironia finissima il riso divertito di cui il Rinascimento ricopre le fantasie medievali. E così l'Ariosto, per il De Sanctis, è il poeta del secolo, nel senso che ha ricreato e trasfigurato su di un piano personalissimo, la vocazione e le tendenze del suo tempo. Dalle delucidazioni teoriche e metodologiche del Croce intorno all'Ariosto, poeta di un'armonia metastorica, al Petronio così desanctisianamente sensibile agli echi della vita contemporanea nel poema e quindi all'esigenza di una sua interpretazione storicistica, la critica ariostesca per più di un secolo, non ha potuto prescindere dalle riflessioni desanctisiane sull'Orlando Furioso; lasciamo stare il Croce e vediamo il Petronio; è significativo che l'episodio di Zerbino ricordato dal Petronio, nella sua *Attività letteraria in Italia*, sia citato e commentato con parole e nel contesto di un discorso che, costruito e filtrato, attraverso l'esperienza di una metodologia modernissima e delle acquisizioni critiche più recenti, non sarebbe stato possibile poi senza il grande precedente del De Sanctis e questo non tanto perché la citazione del De Sanctis fatta preliminarmente dal Petronio, sembra reggere tutto il discorso successivo, quanto per l'eco che del De Sanctis si avverte nell'insieme e nei particolari, per l'impressione che si ha di una sua presenza per così dire inconfessata tra le pieghe del discorso e nello spirito della pagina; è questa sua presenza che anima dall'interno la sostanza e lo svolgimento del pensiero e dispone le idee e le penetra di sé e dà loro un'impronta inconfondibilmente desanctisiana. Petronio, a proposito della ferita di Zerbino, dice che lo strazio di quel sanguinare (ricordo che *strazio* è del De Sanctis: l'Ariosto non porta alcuna situazione fino allo strazio, dice infatti) che potrebbe offendere il lettore, è temperata dall'eleganza della frase « le lucid'armi il caldo sangue irriga / persino al piè di

²⁷ *ivi*, pag. 529.

rubiconda riga » e dal paragone che l'accompagna « così talora un bel purpureo nastro / ho veduto partir tela d'argento »; il poeta, dice il Petronio, fa questo, per non offendere il buon gusto e per non andare al di là di quel limite oltre il quale è il disordine di un mondo incomposto; qui il riferimento è soprattutto ad un ideale estetico ed etico di equilibrio e di misura, quello proprio del Rinascimento che, al di là dell'umanità e la moralità della poesia, vuole che essa si realizzi nei limiti e secondo i canoni del classicismo contemporaneo e del costume cortigiano; l'analisi del Petronio, come vedete, è fatta proprio come voleva il De Sanctis, alla luce degli ideali e del gusto del tempo e questo può valere per noi come una prima indicazione che giustifichi o spieghi il richiamo del Petronio al De Sanctis, sia da un punto di vista generale, sia in taluni particolari e questo in un modo non abbastanza avvertito forse nemmeno dallo stesso Petronio che lo riecheggia molto da vicino; il De Sanctis da parte sua, abituato ad una lettura estetica dell'opera che fosse contemporaneamente anche analisi storica, non può prescindere dall'ideale rinascimentale della pura arte né dalla sua concezione generale del *Furioso* come poema dell'immaginazione e così l'episodio di Zerbino gli serve come esemplificazione di certe caratteristiche e di certo tono della poesia ariostesca: [il mondo dell'Orlando Furioso è un mondo di sola immaginazione²⁸ ... è un flutto di immagini così vive e limpide così naturali e così espressive che ti tengono a sé e non ti concedono alcuna distrazione]²⁹... « l'impressione non è così profonda che oltrepassi l'immaginazione e colpisca il tuo essere in ciò che di più serio ha il pensiero o il sentimento. La più gagliarda impressione ti suscita appena un'emozione, nuvoletta nel suo formarsi già sciolta in quel limpido cielo... così subitanee e così fugaci sono le tue emozioni quando ti

²⁸ *ivi*, pag. 531.

²⁹ *ivi*, pag. 522.

balzano innanzi certe immagini tenere. Si sveglia subito nel tuo cuore qualche cosa che si muove e che non puoi chiamare ancora sentimento, quando una nuova immagine ti avverte del gioco e ricaschi nella tranquillità della tua visione. Una delle creature più simpatiche dell'Ariosto è Zerbino, e quando gli giunge addosso la spada di Mandricardo, c'è nel nostro cuore un piccol movimento, che risponde ai palpiti della sua Isabella; ma il poeta con una galanteria piena di grazia paragona la lunga e non profonda ferita al nastro purpureo, che partisce la tela d'argento ricamata dalla sua bella, e spegne in sul nascere quel movimento³⁰»; [l'Ariosto, osserva il De Sanctis, si comporta sempre in questo modo e così ora con un paragone nel più vivo dell'emozione ti distrae e ti presenta un'altra scena, ora con una circostanza, ben collocata, ti getta dal sentimentale nell'immagine³¹ in tutti e due i casi quello del De Sanctis e quello del Petronio, è avvertito, desanctisianamente, il tono particolare della poesia ariostesca, la quale non porta mai la situazione fino allo strazio così aveva detto il De Sanctis; evidentemente però le implicazioni e le motivazioni sono diverse, perché sono cambiate le premesse ed è cambiato, sia pure in molti casi sulla linea indicata dal De Sanctis, il metodo critico; oggi è riconosciuta al Rinascimento una vita intellettuale e morale più ricca e più variamente articolata di quel che ammettesse il De Sanctis, è affermata e proclamata poi l'umanità di tutto questo periodo e specificamente della poesia ariostesca; per l'attività letteraria in particolare è sottolineata l'importanza della mediazione della poetica e della teoria degli stili molto più di quel che facesse il De Sanctis. portato a sentire immediatamente il rapporto del poeta col proprio tempo, al di là della tecnica poetica praticata e teorizzata e al di là della complessa dialettica che il problema di questi rapporti comporti, e al di là anche di quella stessa

³⁰ *ivi*, pag. 523.

³¹ *ivi*, pag. 524.

documentazione e informazione ai tempi del De Sanctis del resto non sempre possibili e certamente insufficienti; dopo questo rinnovamento degli studi a cui abbiamo rapidissimamente accennato, il De Sanctis potrebbe sembrare uno scrittore lontanissimo ed estraneo; eppure come abbiamo visto e come vedremo, la critica del Petronio attesta il contrario e Petronio è oggi un critico di quelli più intelligenti ed acuti; nel passo che stiamo riferendo sembra talvolta che egli si limiti soltanto a ritoccare e a sistemare meglio da un punto di vista criticamente e storicamente più corretto le riflessioni e le intuizioni del De Sanctis di più di un secolo fa; lo abbiamo avvertito a proposito dell'episodio di Zerbino, ma tutto il discorso a questo punto, fatte salve certe premesse e certe rettifiche necessarie, come abbiamo detto, data la condizione attuale degli studi e data naturalmente la personalità risentita del Petronio stesso, è pieno di spiriti e di echi desanctisiani: e così il Petronio parla di armonia e di medietà che filtrano e alleggeriscono la narrazione, il De Sanctis anche lui, rimandando al concetto di medietà, dice in un modo più fantasioso ma, dal suo punto di vista storicamente aderente, che la poesia ariostesca è qualcosa di mezzo tra un quadro di Raffaello e un sonetto del Berni, quasi come un'unità superiore dove sono fusi e temperati ciò che è troppo ideale nell'uno e ciò che è troppo grossolano nell'altro; il Petronio poi parla a proposito del Furioso di buon gusto che non deve essere offeso, il De Sanctis parla dell'immaginazione che è soddisfatta e del buon senso che non è offeso³². Voi vedete che qui sono ripetute addirittura le stesse parole del De Sanctis, ma capite bene che non è solo questione di semplici parole che si ripetono, è questione anche, sotto alcuni punti di vista, di un'impostazione metodologica comune e di una comune elaborazione concettuale; c'è infatti, nei due critici, il riferimento ad un quadro storico e a un ideale storico di misura e di equilibrio, si

³² *ivi.* pag. 537

capisce con implicazioni diverse, perché il De Sanctis pensa evidentemente alla consapevolezza intellettuale del secolo, il Petronio invece all'ideale classicistico e al costume cortigiano. Petronio poi dice che l'Ariosto vive sì le sue storie, ma non se ne fa mai succube e schiavo, anzi sembra giocare con il suo stesso racconto³³ proprio come dice il De Sanctis. sia pure con un'accentuazione e una implicazione evidentemente diverse. A proposito dell'ironia infine, il Petronio dice che essa è un segno di quella grazia teorizzata dal Castiglione, in virtù della quale non bisogna mai essere succube di quel che facciamo, ma occorre sempre mostrare una sprezzatura elegante; il De Sanctis aveva detto che sulle creature ariostesche, sembra di vedere talora la fisionomia poco riverente di colui che le ha create³⁴ e più giù aggiungeva che il poeta « sta al di sopra del suo mondo e tiene in mano le file e fa e disfà a suo piacimento³⁵; non si tratta, a questo punto, di confondere il concetto desanctisiano dell'ironia ariostesca col nostro concetto attuale, si tratta soltanto di dire che, anche in un caso come quello dell'ironia e potremmo dire anche dell'Ariosto in generale, rispetto al quale la posizione del De Sanctis appare largamente superata, non mancano nella critica più recente richiami al De Sanctis anche vistosi; se dunque ancora la critica di questi ultimi decenni è così piena di echi e di risonanze desanctisiane, questo non accade per malaccorta ripetizione scolastica di qualche critico come il Petronio che è del resto critico acutissimo o per vanità accademica né per difetto di intelligenza critica, accade evidentemente perché certa influenza e certi richiami sono imprescindibili e obbligatori; un settore notevole della critica letteraria contemporanea, ponendosi desanctisianamente il problema di storicizzare l'opera d'arte, su questa base, risente più da vicino la grande

³³ G. Petronio. *L'attività letteraria in Italia*. Milano. 1975. pag. 258.

³⁴ *ivi*, pag. 530

³⁵ *ivi*, pag. 530

lezione del De Sanctis; (da questo punto di vista, la critica del De Sanctis è stata feconda in modo diverso, ma forse anche più intrinseco e congeniale alle sue vere caratteristiche di quanto non lo sia stato con il Croce e con la sua scuola) e perché le intuizioni del De Sanctis, penetrando nelle viscere della storia, ne hanno a volte intravisto o inteso le ragioni e la spiritualità più profonda, anticipando in questo modo, scoperte che si sono fatte in virtù di una metodologia più moderna e con strumenti critici più aggiornati.

A questo punto si tratta di passare all'esame di quello che, secondo noi, ancora nel De Sanctis, sarebbe motivo fecondo di insegnamento e di sviluppo. Ma questo fa parte di un altro discorso.